Nelle prossime settimane si apre nel grande complesso la vertenza di gruppo

In tutti i reparti FIAT si discute la «piattaforma»

Una intervista col segretario della CdL di Torino, compagno Pugno, sul carattere della vertenza che interessa 195.000 lavoratori

DALLA REDAZIONE

TORINO, 14 ottobre

La vertenza che tra poche settimane sarà aperta in tutto il gruppo Fiat-Autobianchi-OM si annuncia come un avvenimento di grande rilievo, non solo sindacale ma anche politico. Mentre sono in corso le assemblee dei 195 mila lavoratori del grande complesso industriale per la messa a punto della «piattaforma» rivendicativa, la stessa Fiat ha confermato il valore determinante che attribuisce a questa vertenza, iniziando fin da adesso la «guerra dei comunicati», diffondendo e facendo diffondere da certi organi di stampa notizie allarmistiche e chiaramente strumentali su asserite pesantezze di bilancio, difficoltà di reggere alla concorrenza, scarsa utilizzazione degli impianti. In realtà i «nodi» politici della vertenza Fiat sono ben altri: riguardano il tipo di sviluppo economico che si deve scegliere nel Paese, la priorità assoluta che i sindacati hanno dato ai problemi dell'occupazione, del Mezzogiorno, dell'agricoltura e dei prezzi, la «contestualità» tra obiettivi di fabbrica ed obiettivi sociali e di riforma.

Sul significato e gli obiettivi della vertenza Fiat abbiamo posto alcune domande al compagno Emilio Pugno, segretario della Camera del Lavoro di Torino. Ecco l'intervista:

Quali sono le scelte di fondo che i lavoratori della più grande industria italiana e il movimento sindacale unitario intendono perseguire con l'apertura della vertenza Fiat?

La vertenza integrativa alla Fiat si richiama a scadenze e si muove su contenuti definiti dagli accordi integrativi, dal contratto nazionale e da precedenti contrattazioni. Si tratta quindi di dare continuità alle intese e di riconvertire alcuni istituti aziendali.

La scelta politica fondamentale della vertenza consiste nello stabilire un intreccio indissolubile ed organico, all'interno di un'unica piattaforma, tra i temi di carattere salariale e quelli riferiti all'organizzazione del lavoro, nell'ambito di una diversa politica di investimenti in particolare per il Mezzogiorno.

Si tratta quindi di dare una risposta non occasionale all'inflazione, anche sul terreno salariale, tenendo conto di quanto essa ha inciso e incide sul potere d'acquisto dei salari. Ma anche di fare in modo che certe «disponibilità» di molti industriali, che cercano di spostare unicamente sul terreno salariale le rivendicazioni economiche e sociali che i lavoratori presentano, si traducano in una sempre più definita e diversa struttura del salario. Infine la vertenza assume il massimo valore nel momento in cui diventa componente di una lotta più generale per affermare un modello diverso di sviluppo.

Si tratta di portare avanti la linea che ci siamo costruiti in questi anni, attraverso un reale rapporto di partecipazione dei lavoratori, di intervento sulla organizzazione del lavoro, per superare l'attuale momento di flessione della nostra iniziativa e realizzare un «nuovo modo di produrre» che non solo estenda il potere di contrattazione della classe operaia, ma anche incida sulla politica dei grandi gruppi industriali, sulle loro scelte di investimento, sui loro indirizzi produttivi ed economici. In tale senso è prioritaria nella piattaforma rivendicativa Fiat l'esigenza di una nuova politica di investimenti che punti essenzialmente a misure urgenti di risanamento e di sviluppo delle regioni meridionali, a frenare l'immigrazione al Nord, ad affrontare la crisi dell'agricoltura.

Priorità

Questa scelta prioritaria non è «artificiosa», discende direttamente anche dalle esigenze della classe operaia di Torino e del Nord. Un «nuovo modo di produrre» non è veramente «compatibile» con una strategia unificante di tutto il movimento, senza che si realizzi un nuovo tipo di sviluppo economico del Paese, senza risolvere i drammatici problemi sociali di Torino (casa, scuola, trasporti, ecc.) e le questioni nodali del Mezzogiorno, in primo luogo l'agricoltura.

Ma tu ritieni possibile che una vertenza «aziendale» sia sufficiente a porre in termini concreti questo complesso di problemi di portata nazionale?

Sarebbe una presunzione ritenere di sì, ma sarebbe anche un grande errore considerare la vertenza Fiat come un fatto specifico e marginale, seppure macroscopico, rispetto al contesto nazionale. Una vertenza di tali contenuti e priorità alla Fiat, per le dimensioni nazionali ed internazionali dell'azienda, per il fatto che le sue scelte di investimento influenzano in misura decisiva l'uso delle risorse nazionali, è un punto di riferimento che contribuisce a caratterizzare tutto l'orientamento delle organizzazioni sindacali (particolarmente in un momento di forte sforzo degli avversari per limitarne l'autonomia), non è una risposta del «caso per caso» ma un contributo ad una strategia unificante, nella quale il bracciante del Mezzogiorno, il disoccupato, l'operaio del Nord si ritrovano e sono protagonisti non solo di una lotta sindacale, ma anche politica ed ideale.

Non vi è una sola controparte, ma diverse: la Fiat, la Confindustria, il governo. D'altra parte per la classe operaia, che ha avuto un ruolo determinante nel mettere in discussione l'attuale meccanismo di sviluppo strenuamente difeso dalla Fiat e nel respingere il tentativo di involuzione rappresentato dal centro-destra, non vi è altra via che quella di continuare ad esercitare il proprio ruolo essenziale per dare avvio a nuove scelte e nuovi indirizzi di politica economica. Questa è certamente una scelta ben più difficile ed aspra che quella di strappare qualche lira in più alla «disponibilità» padronale. La tendenza che vogliamo affermare è la costruzione di un modello alternativo all'attuale meccanismo di sviluppo. E' la scelta, nella nuova fase aperta dalla caduta del governo Andreotti, di sviluppare nei confronti di questo governo un vasto movimento di massa, contro le decisioni governative atte a determinare una insoddisfacente ridistribuzione del reddito, contro la compressione dei salari e di fasce di reddito dei ceti medi a favore del profitto dei grandi gruppi monopolistici, per far pagare interamente ai lavoratori qualsiasi miglioramento sociale e contemporaneamente favorire lo spostamento a destra di strati sociali intermedi.

Alleanze

Tutto ciò non è possibile senza l'intervento diretto della classe operaia, in termini di lotta e di proposta concreta, una proposta capace di estendere e consolidare un ampio fronte di alleanze sociali e politiche. Questo il senso politico della vertenza Fiat. Se la classe operaia non sarà impegnata su questo terreno, i rischi reali di corporativismo e di qualunquismo possono presentarsi in forma seria.

Alcuni settori della maggioranza governativa tornano a fare il discorso delle «compatibilità», contrapponendo i salari operai alle esigenze del Mezzogiorno, ai redditi più bassi e così via. Come viene affrontato questo problema in rapporto alla vertenza Fiat?

Da molto tempo è in corso una campagna propagandistica, diretta da forze, uomini e partiti del governo, dalla Fiat, dalla Confindustria, utilizzando tutte le sedi e gli strumenti possibili, per dimostrare che certe cose sono compatibili ed altre incompatibili per l'attuale meccanismo di sviluppo.

Il discorso sulle «compatibilità» serve solo a mascherare la volontà di lasciare inalterato il vecchio tipo di sviluppo, continuando a sacrificare il Mezzogiorno, l'agricoltura, i consumi sociali alle scelte dei grandi gruppi monopolistici. E' proprio dal giudizio critico che esprimiamo sul tentativo di rendere compatibili scelte di politica economica, che non possono esserlo perché in radicale contrasto tra loro, che emerge il valore della vertenza Fiat.

Essa si colloca in una prospettiva diversa, che rivendica una valutazione delle cosiddette «compatibilità» nel quadro e nella dinamica di una politica economica e di un tipo di sviluppo profondamente modificati rispetto a quelli attuali. In questa nuova prospettiva le rivendicazioni della classe operaia tendono a porsi come elemento trainante e unificante rispetto alle esigenze degli altri strati popolari e del Mezzogiorno.

I temi dell'organizzazione del lavoro, dell'egualitarismo, del potere di contrattazione, del «nuovo modo di produrre» non rappresentano rivendicazioni «aristocratiche» di fronte ai contenuti delle vertenze sociali, come in questo caso investimenti e Mezzogiorno, ma aspetti fondamentali per l'unificazione politica della strategia rivendicativa del sindacato.

Qual è la disponibilità alla lotta dei lavoratori Fiat? Quali difficoltà occorre superare? Non vi è il rischio che la vertenza sbocchi in soluzioni puramente salariali?

Difficoltà ne esistono e sono diverse proprio in relazione al tipo di piattaforma rivendicativa che verrà proposta alle assemblee ed al dibattito fra i lavoratori della Fiat. Se non ve ne fossero dovremmo modificare politicamente gli obiettivi. Tali difficoltà derivano da esigenze salariali immediate; dall'estremo scetticismo (nato da passate esperienze di vane assicurazioni governative circa le riforme) nei confronti di controparti come il governo o istituzioni pubbliche, in quanto il confronto con loro ha prodotto sempre continui rinvii, atteggiamenti elusivi, uno scarso controllo anche sulle decisioni positive assunte. Inoltre vi è la difficoltà di definire, in termini chiari, mobilitanti e quantificati, le rivendicazioni inerenti ad una diversa politica di investimenti nel Mezzogiorno. Infine vi è la stessa campagna sulle «compatibilità» che, mentre non ha conquistato i lavoratori, ha però determinato alcune incertezze dovute anche ai nostri limiti di orientamento.

Sono convinto comunque che la disponibilità dei lavoratori della Fiat alla lotta è molto legata al modo con cui riusciremo a far diventare un patrimonio politico-sindacale di massa il ruolo che assume la vertenza Fiat nell'attuale situazione politica ed economica. Dovremo far capire a tutti che nella vertenza Fiat ogni rivendicazione è strettamente collegata ad altre in una prospettiva di obiettivi da conquistare gradualmente. Se riusciamo in ciò, non mortificheremo neanche le esigenze salariali, anzi, come dimostra l'esperienza, otterremo pure le migliori soluzioni salariali possibili. In caso contrario, dovremmo accontentarci delle «disponibilità» padronali.

Una linea rivendicativa di questo tipo, collocata in una strategia unificante di tutto il movimento, con uno sviluppo dell'iniziativa sindacale e della lotta che richiederà anche momenti di generalizzazione, rende necessario un salto di qualità a tutta l'organizzazione sindacale. E' indispensabile una maggiore «centralità» di direzione da parte delle Confederazioni, nel senso di una piena assunzione politica di tutte queste problematiche, con una unità di direzione senza artificiose suddivisioni di compiti, in un nuovo rapporto tra sindacato, partiti e istituzioni per i riflessi che questa linea comporta.

La vertenza aziendale Fiat del 1971 affermò l'esigenza di un nuovo modo di produrre. Questa nuova vertenza vuole incominciare a porre le basi per un nuovo modello ed un diverso meccanismo di sviluppo.

m. c.

UN MARITTIMO ESTRATTO DALLA DRAGA CAPOVOLTA CALAIS — Un membro dell'equipaggio della draga francese «Cap de la Hague», che si è capovolta al largo di Calais, è stato tratto in salvo dal relitto del natante. Mezz'ora dopo l'inizio di un nuovo tentativo di salvataggio, questa mattina alle 4, un marittimo di 25 anni è stato estratto dalla sala pompe della draga. Il marittimo salvato era l'unico occupante della sala delle pompe al momento del naufragio. Egli è attualmente sottoposto a esami da parte dei medici della Marina. Le speranze di ritrovare altri sopravvissuti sono scarse, ma le ricerche proseguono, se pure interrotte, di tanto in tanto, per le avverse condizioni del mare. I soccorritori erano risaliti alla superficie dopo mezzanotte. Essi, pur essendo stati in grado di comunicare con gli uomini in trappola non avevano potuto raggiungerli. I superstiti erano stati invitati a spostarsi su un lato della campana a tenuta stagna, in modo da evitare di rimanere feriti da nuove esplosioni, necessarie per allargare l'apertura praticata sullo scafo d'acciaio rinforzato della draga. In precedenza i soccorritori avevano praticato un piccolo foro nello scafo ed avevano inviato cibo e bevande calde ai superstiti. Nella telefoto ANSA: il marittimo salvato, avviato in ambulanza in ospedale.

La tragica morte dei tre africani del Mali nei pressi del confine jugoslavo

Arrestato un mediatore: aveva preso somme per trasportare connazionali in Francia

Il «saldo» lo avrebbe ricevuto a «consegna» avvenuta - Ancora misteriose le cause del triplice decesso: sulla bocca di una delle vittime sarebbero state rinvenute tracce di una strana polverina gialla - Sono stati eliminati dal «racket»? - Dietro l'arrestato esiste una vasta organizzazione per la tratta della manodopera

DAL CORRISPONDENTE

TRIESTE, 14 ottobre

La giornata odierna ha chiarito alcuni particolari della tragica vicenda nella quale, sabato mattina, hanno trovato la morte, nei pressi di Trieste, tre giovani africani del Mali che avevano varcato clandestinamente la frontiera italo-jugoslava, oggetto e vittime di una spietata tratta di manodopera. Restano invece ancora da definire con certezza le cause del loro decesso.

Si è appreso che gli africani che passarono il confine nella notte tra venerdì e sabato sarebbero stati sette: oltre ai cinque rinvenuti, morti o in gravi condizioni, presso il casello ferroviario di S. Antonio in Bosco (Borst), vi era quel Foussenou Traore, di 31 anni, rintracciato successivamente dai carabinieri a S. Dorligo della Valle (Dolina); e un altro giovane che si è scoperto chiamarsi Lassana Diambou, il nome originariamente attribuito a uno dei morti.

I sette si erano dati convegno a Capodistria e di qui avevano raggiunto Kozina, località jugoslava presso il confine. A Kozina ha avuto inizio quella marcia notturna lungo la linea ferroviaria Trieste-Pola, ora in disuso, che per alcuni di loro doveva risultare fatale.

Soltanto Traore e Diambou, infatti, secondo questa ricostruzione, riuscirono a raggiungere le vicinanze della fabbrica «Grandi Motori», che sorge nella piana sottostante S. Antonio in Bosco, vicino a quel deposito dell'oleodotto della SIOT, che venne incendiato nel corso del noto attentato dell'agosto '72. Qui i due negri salirono sul primo autobus della linea 23, col quale raggiunsero, al capolinea opposto, la stazione Centrale di Trieste. Rifocillatisi in un bar di viale Miramare, essi presero alloggio all'albergo «Roma» di via Ghega.

Mentre il Diambou rimaneva a dormire, il Traore riprendeva poco dopo l'autobus 23 e si riportava nella zona confinaria, evidentemente per cercare di rintracciare i connazionali. Ed è a questo punto che, mentre si aggirava nell'abitato di San Dorligo, veniva scorto e bloccato dai carabinieri, che avevano già ritrovato i cinque dispersi. Il Traore veniva a sua volta accompagnato presso la tenenza di Muggia e interrogato.

Nonostante i dinieghi e le reticenze, è emerso che il Traore fungeva da intermediario dell'organizzazione, colui cioè che doveva inoltrare a destinazione i giovani che avevano lasciato il loro Paese in cerca di un lavoro in Europa. L'uomo aveva ricevuto, a quanto consta, 3500 franchi dai familiari delle vittime e altri ne attendeva in Francia, allorchè avrebbe completato il «trasporto».

Il sostituto procuratore della Repubblica dottor Coassin, ha spiccato contro di lui mandato di cattura per omissione di soccorso e frode in emigrazione: l'uomo è da oggi nelle carceri triestine del Coroneo.

Lassana Diambou, invece, fermato nello stesso albergo «Roma», è ora ricoverato per enterocolite all'ospedale per malattie infettive della Maddalena.

Verso le 13 di oggi un altro africano, Niakate Massadio, di 25 anni, anch'egli originario del Mali, si è presentato alla questura di Trieste, chiedendo assistenza. Non si è saputo se costui avesse collegamenti con il gruppo protagonista della vicenda notturna a S. Antonio in Bosco. L'uomo però, a quanto si è appurato, era da un paio di mesi in Italia e il 5 settembre scorso era stato respinto dalla polizia francese al valico di Ventimiglia.

Ma come sono morti gli altri tre? Questo è ancora il punto meno chiaro di tutto l'affare. Risulterebbe che, contrariamente a quanto preannunciato dagli stessi inquirenti, l'autopsia sui corpi dei tre deceduti sarebbe già stata effettuata nella serata di ieri.

Nel corso dell'intervento del perito settore l'ipotesi, finora data per prevalente, dell'asideramento avrebbe vacillato, anche se per formulare risposte alternative (avvelenamento, intossicazione, soffocamento, ecc.) occorrerà attendere l'esito degli esami di laboratorio sui reperti istologici.

E' trapelato — riferiamo la voce con beneficio d'inventario — che all'angolo della bocca di uno degli africani sarebbero state rinvenute tracce di una polverina gialla.

Come mai — ci si chiede — una «merce» tanto preziosa per i loschi trafficanti era stata mandata allo sbaraglio, senza equipaggiamenti, in una notte così fredda e in una zona così isolata ed impervia? I giovani tentavano forse di fuggire o, viceversa il racket aveva deciso di disfarsi di loro?

Sono tanti interrogativi che devono trovare risposta dalle indagini, oltre che dai risultati dell'autopsia.

Resta acquisito il quadro in cui la tragedia è maturata: l'infame tratta di manodopera africana per i Paesi dell'Europa occidentale, tratta che riesce a realizzarsi per la carenza di efficaci misure contro i suoi promotori.

Non sorprende che sia stato scelto per questa operazione proprio il confine italo-jugoslavo: in Jugoslavia non è richiesto, infatti, il visto d'ingresso, mentre sul suolo italiano questi sbandati godono di una notevole libertà di movimento.

D'altro canto, qualche anno fa si verificò nella stessa zona un analogo episodio, che ebbe a protagonisti dei cittadini turchi, ma allora non si ebbero vittime.

Ciò fa sospettare che a Trieste sussista e operi una base di smistamento di questi gruppi, destinati a lavorare in condizioni umilianti e senza alcuna tutela per padroni privi di qualsiasi scrupolo.

La morte allucinante dei tre giovani provenienti dal Mali deve, al di là della commozione che sempre suscita un fatto del genere, ma che purtroppo è destinata ad affievolirsi col tempo, imporre iniziative decise che colpiscano a fondo questi ignobili negrieri del nostro tempo.

Fabio Inwinkl

Suscita perplessità la sentenza per la bisca clandestina romana

60 ore di dibattito non sono bastate a chiarire totalmente il caso Scirè

L'ex capo della Mobile: «Avrei preferito una condanna a 10 anni» - Perchè la concessione delle attenuanti? C'è chi dice che il funzionario, tra 6 mesi, potrebbe tornare in servizio - La sorte degli imputati minori

ROMA, 14 ottobre

La sentenza di condanna del vice questore Nicola Scirè a un anno, quattro mesi e quindici giorni di reclusione e a cinque anni di interdizione dai pubblici uffici, è stata giudicata non positivamente negli ambienti giudiziari e da quasi tutta la stampa. Tutti, seppur con diverse sfumature, hanno sottolineato la sproporzione tra la lunga permanenza dei giudici in camera di consiglio e la sostanza della decisione presa. Molti hanno parlato di «sentenza di compromesso», di «sentenza di principio», di «sentenza che non restituisce credibilità alla Giustizia» e così via.

In verità sono parecchi i motivi di perplessità che la decisione dei giudici della seconda Corte d'assise suscita. Ne accenneremo qualcuno. Prima di tutto parliamo della durata della camera di consiglio. E' durata sessanta ore, anche se parecchie ore sono state dedicate al riposo. Di per sè, la lunga permanenza deve essere giudicata positivamente.

La sentenza va distinta, diciamo così, in due parti: una generale ed una particolare. Quella che chiameremo generale riguarda il contorno della vicenda e l'immagine che ne viene fuori di Scirè, uomo e poliziotto. I giudici hanno assolto il funzionario dai reati di peculato (cioè dall'accusa di essersi appropriato di soldi elargiti da banche e case cinematografiche alla Questura di Roma per un servizio particolare) e corruzione impropria (dall'accusa, cioè, di essersi messo in tasca dei soldi regalatigli da una miliardaria americana in segno di «tangibile riconoscenza» per il modo in cui erano state condotte certe indagini su un furto di gioielli) con la formula più ampia: perchè il fatto non sussiste.

Con la stessa formula è stata assolta Maria Pia Naccarato (la «contessa» accusata di aver fatto da tramite tra lo stesso Scirè e i biscazzieri) dai reati di millantato credito.

I giudici sembrano, cioè, aver voluto distruggere il quadro che l'accusa aveva fornito di questa vicenda. In pratica, il PM aveva detto che la corruzione, se non era consacrata definitivamente con «prove che inchiodano», era tuttavia suffragata da altri precisi elementi che dimostravano come Scirè e la Naccarato fossero una specie di delinquenti abituali, anche se ad alto livello.

Sgomberato il campo da parte dei giudici da questo contorno che puntellava l'accusa prima (ma non principale, se non altro perchè la pena per il peculato era anche più grave) rimaneva da decidere appunto se Scirè fosse un corrotto o no. E questo è l'aspetto più specifico e particolare della sentenza.

Dopo sessanta ore di discussione, i giudici hanno detto che Scirè, per poco più di un milione, si è lasciato corrompere. Ma lo hanno detto timidamente, ci pare. E questo è un altro elemento di perplessità.

Perchè, delle due, l'una: se Scirè veramente si è fatto corrompere, non doveva poter godere di attenuanti e la pena che gli doveva essere comminata doveva essere ben più severa. Che attenuanti si possono dare ad un vice questore, ex capo della Mobile, sovrintendente alla polizia giudiziaria del Lazio che si mette a proteggere i biscazzieri?

E' questa una delle considerazioni che ha fatto scrivere a molti giornali che si è trattato di una sentenza di compromesso: cioè, in pratica, si è voluto «bollare» il funzionario, ma senza severità perchè forse non tutti i giudici erano convinti di questa colpevolezza.

Sotto questa luce può acquistare una giustificazione la permanenza di sessanta ore dei giudici in camera di Consiglio.

Scirè, ieri, parlando con qualche giornalista, ha detto che avrebbe preferito una condanna a dieci anni.

Altro motivo di perplessità è la sorte toccata a diversi imputati minori (esclusi i *croupiers* della bisca che sono stati amnistiati): per esempio i due sottufficiali dei carabinieri Dionisi e Pagliaro. Entrambi sono stati condannati a un anno e 4 mesi: ma come è possibile non pensare che, in fondo, queste due condanne possono essere derivate solo dalla condanna del principale imputato? Cioè, in altri termini, è difficile scacciare l'idea che forse non si è voluto lasciare «solo» Scirè, perchè sarebbe stato difficile spiegare nella sentenza che i biscazzieri si preoccupavano del vice questore, ma non dei carabinieri che avevano la loro stazione proprio davanti alla casa da gioco.

Ancora perplessità suscita la misura delle pene inflitte ad alcuni taglieggiatori, cioè a coloro che secondo Scirè facevano parte di una banda estremamente agguerrita che ormai ricattavano mezza Roma. Se aveva ragione Scirè, come è possibile condannare un imputato accusato di sequestro di persona e violenza privata a due mesi? Uno dei più pericolosi, secondo l'accusa, di questi taglieggiatori era Ernesto Cicconi che doveva rispondere di ben 4 estorsioni e di lesioni: ha avuto sei anni e sette mesi.

Queste perplessità saranno fugate nel processo d'appello (ricorso contro la sentenza hanno già annunciato tanto Scirè e la Naccarato che il rappresentante dell'accusa il quale non è contento della mite pena erogata e delle assoluzioni)?

In attesa di questo processo di secondo grado Scirè, che aveva sperato fino all'ultimo in una completa riabilitazione, rimarrà fuori dalla polizia. Egli è stato sospeso dai pubblici uffici per 5 anni, ma quattro anni e mezzo sono già trascorsi: tra sei mesi circa, secondo alcuni giornalisti, potrebbe riprendere a svolgere le sue funzioni. Questo forse è valido con il codice alla mano, ma come è noto c'è anche il regolamento di polizia che prevede la sospensione dal servizio del funzionario messo sotto accusa. Quindi, con tutta probabilità, Scirè dovrà attendere ancora parecchio.

Sempre che il giudizio di appello finirà in modo diverso e migliore per lui.

Paolo Gambescia

In una situazione di grave disagio economico

Drammatica protesta popolare a Pescasseroli in Abruzzo

L'improvvisa esplosione di collera è dovuta alla chiusura della farmacia, ma trae origine da un malcontento più profondo - Una zona abbandonata a se stessa con migliaia di emigrati e di disoccupati

PESCASSEROLI, 14 ottobre

A Pescasseroli, «capitale» del parco nazionale d'Abruzzo, tutta la popolazione è in rivolta da qualche giorno per la chiusura dell'unica farmacia esistente. La collera popolare è esplosa dopo che il farmacista dottor Cipriano se ne era andato in ferie senza lasciare un sostituto che assicurasse il servizio, costringendo così i cittadini a recarsi a circa venti chilometri per rifornirsi dei medicinali. A ciò va aggiunto che dal 1971 gli assistiti dello INAM sono costretti a pagarsi i medicinali perchè il farmacista locale non vuole rispettare la convenzione con la mutua.

La protesta, che parte da esigenze profondamente giuste, ha assunto subito un tono violento dopo che le autorità regionali e provinciali, nonchè quelle comunali, si sono rifiutate di porre subito rimedio a questa situazione drammatica che si trascinava già da molto tempo.

Tanta era l'esasperazione accumulata nel tempo dalla gente che quasi improvvisamente si è ritrovato tutto il paese in piazza, sotto il municipio, a far valere questa esigenza. Da quel momento l'agitazione diventava permanente e sempre più calda. La serranda della farmacia veniva sfondata dalla pressione della folla, si occupava il municipio, si formavano barricate nel centro abitato e nelle principali vie di accesso per rispondere anche ad un provocatorio atteggiamento della Celere, arrivata in forze a Pescasseroli.

Oggi è giunto qui il presidente della Giunta regionale, Crescenzi, il quale si è impegnato ad appoggiare la richiesta per l'installazione di una seconda farmacia.

L'esplosione della protesta popolare per la chiusura della farmacia è certamente il sintomo di un disagio più generale e profondo, che si ricollega alla polemica sulla questione del parco, che in questi giorni si è fatta più vivace per la decisione assunta all'Aquila di estensione del vincolo anche al «monte Marsicano», facendo apparire quindi agli occhi dei cittadini questo parco come qualcosa che li priva delle loro risorse naturali — polemica sulla quale soffiano gli speculatori — senza concedere nulla in cambio. A ciò si aggiungono la crescente disgregazione economica (disoccupazione ed emigrazione) e lo scioglimento anticipato dell'Amministrazione comunale. Per oggi è previsto uno sciopero generale.

Concluso a Rimini il 20° incontro

Atteggiamento nuovo della Chiesa verso le ACLI?

Il gesuita padre Sorge ha in parte corretto l'impostazione sostenuta nel suo precedente intervento

DALL'INVIATO

RIMINI, 14 ottobre

La Chiesa, muta il proprio atteggiamento nei confronti delle ACLI, abbandona un orientamento di sia pur non appariscente intimidazione, per tentare la via di un rapporto nuovo, rispettoso delle autonome scelte «di classe» operate dalla organizzazione dei lavoratori cristiani? L'interrogativo è nato oggi alla conclusione di questo ventesimo incontro aclista dedicato a un'analisi delle classi sociali, in particolare dei ceti medi. E' nato dopo la replica al dibattito del neo direttore di *Civiltà cattolica*, padre Bartolomeo Sorge. Costui aveva espresso all'inizio dei lavori un intervento assai discusso, interpretato come una ingerenza condizionante e ricattatoria nella vita stessa delle ACLI.

Travaglio

Oggi il gesuita, riprendendo la parola a titolo personale, ma *«riflettendo gli interrogativi che gerarchia e comunità cristiana italiana pongono alle ACLI»* ha rettificato, anche alla luce del dibattito, il tiro. Ha sostenuto che nelle ACLI è in atto un «travaglio di crescita». E' nato con esse *«un modo nuovo di essere cristiani nel mondo»* (e ha ripreso così le parole testuali di una delegata di Napoli, Maria Fortunato). Forse, ha aggiunto, *«in molti casi neppure la gerarchia e molti vescovi sono riusciti a individuare questa collocazione atipica, originale delle ACLI, che non risponde più agli schemi tradizionali dell'Azione cattolica, ne tuttavia vuol essere un partito né un sindacato»*. L'esistenza di un tale movimento non è solo una intuizione in accordo con la teologia del Concilio, ma una «necessità storica».

La scelta sociale delle ACLI *«è un modo diverso di fare politica»*, senza giungere a scelte di partito. Le ACLI devono restare *«una casa comune, un luogo di dialogo e di incontro, di pluralità di opinioni»*. E' possibile, ha detto, un *«rapporto nuovo con la gerarchia»*, con una presenza sacerdotale *«non istituzionalizzata»*, con un *«confronto continuo»*, nella mantenuta *«autonomia della organizzazione»*.

Padre Sorge ha concluso puntualizzando le sue idee circa quello che aveva chiamato *«interclassismo dinamico»*, a proposito del discorso aclista teso a collegare *«scelta di classe»* a *«scelta di società»*. Egli intendeva con ciò rifiutare, se non abbiamo compreso male, la formula della *«dittatura del proletariato»*, ma non quella della *«egemonia»* della classe operaia. L'intervento del gesuita ha suscitato un accalorato applauso da parte dei delegati, evidentemente inceppati, anche in questi giorni di dibattito, da uno stato d'animo di frustrazione direttamente legato ai continui contrasti degli ultimi tempi, sia con la gerarchia sia con la DC. Resta da vedere quale sarà la traduzione pratica delle parole di Sorge.

Il convegno ha visto nell'ultima giornata, oltre all'intervento del religioso, le repliche degli «esperti» Sylos Labini e Ardigò, nonchè del relatore Rosati. Quest'ultimo in particolare ha risposto a un intervento assai lucido e preoccupato — pronunciato nel corso della seduta notturna dall'ex presidente delle ACLI Gabaglio — sostenendo che la risposta alla domanda se le riforme proposte dalla relazione *«siano di una valenza tale da avere come obiettivo l'uscita dal capitalismo»* (Gabaglio mirava a una riaffermazione della «scelta socialista»), non può essere data a priori. Tutte le riforme, ha sostenuto, mantengono un'ambiguità di fondo, aprono però un confronto.

Rosati si è altresì soffermato sulla DC, uno dei temi al centro del dibattito. Ha rifiutato un'analisi che vede nella DC *«un partito vocazionalmente reazionario»*. Occorre un confronto continuo con questa forza *«per misurare il divario tra la sua carta di fondazione, la sua ispirazione e la sua prassi politica; e quindi una giusta considerazione del fatto che la maggioranza dei lavoratori cattolici delle ACLI, ma anche di importanti avanguardie operaie cattoliche, esprime il proprio consenso a questo partito»*.

Attorno al tema più generale del convegno — la politica delle alleanze — è ritornato poi il presidente nazionale Marino Carboni. Le ACLI, ha detto *«oggi affrontano il problema delle alleanze con i ceti medi, e ciò in quanto questa alleanza scaturisce da una esigenza di cambiamento emergente da alcuni strati dei ceti medi, e dà inizio a un processo storico di mutamento della società»*. Occorre, ha aggiunto, *«mobilitare i nostri circoli e nuclei su temi qualificanti (gestione del territorio, riforme), occorre fare dei nostri circoli dei veri centri di impegno sociale»*.

Larga unità

Il valore di una politica delle alleanze era stato ribadito ieri dall'intervento del compagno Feliciano Rossitto, segretario generale della Federbraccianti CGIL. *«Porsi il problema della egemonia operaia nei confronti di altri strati sociali* — ha detto — *e cioè di una politica di alleanze per le riforme sociali e democratiche che occorrono al Paese, è il contrario dell'interclassismo»*. Rossitto aveva altresì posto in guardia dalla eventualità *«che ci siano delle forze che si propongono a breve o a lungo periodo, l'obiettivo di ricacciare le ACLI indietro, su posizioni di collateralismo (anche in rapporto alla eventualità dell'unità sindacale)»* e aveva perciò evidenziato la necessità di *«una più larga e ferma unità sulla linea di classe scelta dalle ACLI»*.

Ora a noi sembra che il convegno, malgrado le dispute interne sulla stessa relazione e le differenziazioni politiche emerse, possa essere l'avvio a un rilancio delle ACLI, anche alla luce delle parole che possono risultare *«liberatrici»* di padre Sorge. Può riaprirsi la prospettiva per le ACLI di rimanere nella *«comunità ecclesiastica»*, ma senza scolorire l'impegno di classe meglio definito anche in questo ventesimo incontro, per recare un contributo importante alla maturazione delle masse operaie cattoliche.

Bruno Ugolini